

Russia. A dieci anni dalla morte dello scrittore esce in Italia un suo romanzo in cui denunciava le deportazioni di massa e la collettivizzazione forzata del regime sovietico

PRISTAVKIN

Difensore degli ultimi

RICCARDO MICHELUCCI

Nessuno scrittore è stato capace di rappresentare la storia recente della Russia con il crudo realismo di Anatolij Pristavkin, la cui vicenda personale è stata anche un barometro dei mutamenti politici nel suo paese negli ultimi cinquant'anni. Romanziere prolifico e di successo ma anche instancabile attivista per i diritti umani, se n'è andato nel 2008, dopo aver ottenuto risultati straordinari nella lotta per l'abolizione della pena di morte.

Negli anni del Secondo conflitto mondiale, come tanti orfani di quella che era allora l'Unione Sovietica fu costretto a trascorrere un'infanzia e una giovinezza fatte di lavoro, stenti e paura. Da bambino finì persino in carcere perché la fame l'aveva spinto a rubare un cesto di verdure. Nato nel 1931 in una famiglia poverissima dei bassifondi di Mosca, rimase senza genitori a undici anni e fu mandato a lavorare in una fabbrica di conservazione di cibi in scatola. Più tardi, nel suo romanzo di maggior successo, avrebbe cercato di restituire una dimensione letteraria a quell'esperienza: «l'unica cosa che potevamo definire "nostra" - scrisse - eravamo noi stessi e le nostre gambe, sempre pronte a correre via nel caso succedesse qualcosa. E anche le nostre anime, sebbene tutti ci ripetessero che non le avevamo». Quel romanzo è *Inseparabili. Due gemelli nel Caucaso*, che l'editore Guerini ha fatto uscire nella sua nuova collana «Narrare la memoria» con la traduzione e la curatela di Patrizia Deotto, colmando un vuoto significativo del panorama editoriale italiano. Un'opera già tradotta in trenta lingue, che Pristavkin terminò nel 1981 ma poté vedere pubblicata soltanto alcuni anni più tardi, nel pieno della Perestrojka, e che racconta con toni autobiografici la vita dei cosiddetti *bepřizornnye*, le centinaia di migliaia di bambini e ragazzi senza casa e senza famiglia, abbandonati «come foglie secche, che andavano dove li portava il vento» dopo gli anni della guerra civile, delle carestie, delle epidemie e della collettivizzazione forzata. La storia, sulle orme di Puškin e Tolstoj, è piena di riferimenti ai classici russi e prende forma durante l'ultimo anno del secondo conflitto mondiale,

quando una colonia di orfani viene evacuata da Mosca e trasferita nel Caucaso, «una terra dove regna un silenzio profondo, interrotto di tanto in tanto dall'eco di spari ed esplosioni». I protagonisti sono due gemelli di undici anni, Saska and Kol'ka, davvero inseparabili come recita il titolo e soprattutto costantemente alla ricerca di un modo per contrastare i morsi della fame. Insieme a tanti altri bambini e ragazzi i due fratelli vengono mandati in Cecenia, in un villaggio dove la popolazione è stata appena deportata verso la Siberia con l'accusa - falsa - di collaborazionismo con il nemico nazista. È una pagina crudele e poco conosciuta della storia sovietica, segnata dalla xenofobia e dalle tensioni inter-etniche, nella quale spicca il contrasto tra il mondo scintillante pro-

pena deportata verso la Siberia con l'accusa - falsa - di collaborazionismo con il nemico nazista. È una pagina crudele e poco conosciuta della storia sovietica, segnata dalla xenofobia e dalle tensioni inter-etniche, nella quale spicca il contrasto tra il mondo scintillante pro-

Narratore prolifico e di successo, è stato anche instancabile attivista per i diritti umani con risultati straordinari nella lotta per l'abolizione della pena di morte durante gli anni di Eltsin. Definiva il suo impegno per cambiare la mentalità dominante «una goccia in un oceano di crudeltà». Ma il suo sogno abolizionista si è spento con l'insediamento di Putin

messo dalla propaganda staliniana e le reali condizioni di vita dei piccoli protagonisti. Orrore che sono spesso stemperati dal senso di leggerezza, talvolta persino dagli spunti di ironia, di una narrazione che non può che sfociare in un finale tragico.

Quasi tutti i ventisei romanzi di Anatolij Pristavkin portano i segni della povertà e della disperazione che lo scrittore originario dei dintorni di Mosca visse sulla propria pelle in gioventù, prima manovale poi operaio della centrale elettrica di Bratsk, in Siberia. Il completamento degli studi e i primi successi letterari non gli fecero mai dimenticare quel mondo e la necessità di impegnarsi a fondo per i diritti umani e la giustizia sociale. Nella seconda metà degli anni '50, quando Kruscev



iniziò a denunciare i crimini di Stalin, Pristavkin aveva già pubblicato i suoi primi scritti e cominciò ad assumere anche un ruolo pubblico, schierandosi apertamente contro il culto della personalità. Un impegno che di lì a poco lo vedrà diventare il capofila di una nuova élite letteraria che non teme di chiedere l'abolizione della pena di morte in uno dei paesi col più elevato numero di condanne eseguite. Nei giorni della caduta del regime sovietico è alla testa del Comitato di Aprile, un gruppo di cinquecento intellettuali desiderosi di promuovere la democrazia e decisi a sfidare il monolitismo del sindacato degli scrittori. Nel novembre 1989 è a Berlino per partecipare alle grandi manifestazioni che precedono la caduta del Muro, in seguito prende posizione a favore dell'indipendenza delle Repubbliche Baltiche. Ma la vera svolta si compie nel 1991, quando Boris Yeltsin lo chiama a presiedere la Commissione per la Grazia. Per la prima volta giuristi e intellettuali sono incaricati di esaminare le richieste di clemenza dei condannati a morte. Pristavkin decide che da allora in poi la Commissione svolgerà le sue sedute nella stanza dove un tempo i funzionari del Cremlino emettevano le condanne a morte. Sui muri dell'ufficio fa attaccare i disegni della figlia tredicenne e ogni settimana riunisce i quindici membri intorno a un tavolo e a una bottiglia di vodka per esaminare una decina di casi di condanne a morte. Vuole educare un'opinione pubblica che è ancora largamente favorevole alla pena capitale e chiede sempre, anche di fronte ai delitti più efferati, almeno la commutazione della condanna nel carcere a vita. Definisce il suo lavoro «una goccia in un oceano di crudeltà» ma a partire dal 1993 riesce a far diminuire in modo esponenziale il numero di esecuzioni, fino a ridurle ad appena una decina l'anno. In precedenza non erano state mai meno di duecento, con punte massime annuali fino a cinquecento. Durante il suo mandato salva così dal patibolo migliaia di condannati a morte. Il sogno abolizionista si interrompe però bruscamente con l'arrivo di Putin: la Commissione viene prima ostacolata - sostenendo che un suo presunto effetto controproducente sui criminali -, poi delegittimata e sostituita nel 2001 con decine di piccole commissioni regionali dagli scarsi poteri. Curiosamente sarà lo stesso Putin a ricordare la «dignità morale» e i «grandi ideali» di Anatolij Pristavkin, nel giorno della sua morte.



Anatolij Pristavkin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SAN PIETROBURGO. Un corridoio interno del nuovo centro di detenzione Kresty 2